

FRANCESCO BRUNI

“Patria”

... Con un segno
della mano additavi all'altra sponda
invisibile la tua patria vera.

Eugenio Montale, Dora Markus

Il lat. *pater*, dalla cui forma accusativa discendono *padre* e gli esiti paralleli nelle lingue romanze, è a sua volta di solida origine indoeuropea, come provano il gr. *πατήρ* o, tra le lingue germaniche, l'ingl. *father*, il ted. *Vater*; il lat. *natio*, invece, ascendente di *nazione*, del fr. *nation*, dello sp. *nación*, dell'ingl. *nation* (attraverso il francese), è un astratto connesso al participio *natus* del verbo *nascor* (DELL s. v.). *Patria*, in particolare, è dall'aggettivo *patrius*, -a, -um. La parola appartiene dunque, come *nazione*, al lessico delle origini della vita (per quanto la paternità fisica sia designata anche da *parens* e *genitor*: *ibid.*, s. v.), all'ambito biologico della paternità e della nascita; e si pensi alla *lingua materna*, acquisita spontaneamente, che si succhia, secondo che si diceva un tempo, insieme con il latte. Nell'*Ars poetica* di Orazio si parla di «sermo patrius» (v. 57). Anche in italiano si è parlato di *lingua patria*, espressione che, come ricavo dalla LIZ, occorre 6 volte in Machiavelli (con ben 4 occorrenze nel breve *Discorso intorno alla nostra lingua*), 2 volte in Equicola e 4 in Leopardi (in una delle quali si parla di «lingua nazionale o patria», in chiave sinonimica).

In una fase più remota delle origini latine *patrius* e *maternus* non erano simmetrici, come mostrano il suffisso (e la semantica; solo in un secondo tempo si forma *paternus*, sul modello di *maternus*), perché *pater* designa il padre originario, collettivo: si pensi al nome *Iuppiter*, che contiene entro di sé *pater*, e, più tardi, all'inizio della più famosa preghiera cristiana, il *Pater noster* (cfr. però anche l'«antiquam exquirite matrem» dell'*Eneide*, III 96). Derivato da questa accezione di *pater*, *patrius* dette origine alla *patria* dei Latini attraverso la *patria potestas*, il diritto di proprietà che era prerogativa del padre di famiglia (Benveniste 1976 [1969]: I, 167-171 e 204-211; Wackernagel 1969 [1916]).

Crusca 1612 s. v. definisce *patria* collegandola strettamente alla *nazione* nel senso etimologico della “nascita”: «Luogo, dove si nasce, o donde si trae l'origine»; subito dopo menziona il lat. *patria* e il gr. *πάτρα*, e cita due luoghi di Petrarca e altrettanti di Dante. Si tratta dunque della piccola patria, circoscritta al luogo di nascita,

tant'è vero che nell'*Indice delle voci e locuzioni latine* in appendice all'opera al lat. *patria* segue il rimando a tre parole volgari: *patria*, appunto, ma anche *casa* e *paese*. Non diversamente, in un'edizione medio-settecentesca del Calepino (1758, s. v.) si legge, alla voce latina (cui seguono le corrispondenti dizioni italiana, ebraica, tedesca, francese, spagnola e greca), la definizione «urbs [cfr. *paese* in *Crusca 1612*, n. d. A.], sive alius locus, in quo *nati* sumus».

Come si sa, la storia delle parole porta a esiti semantici (oltre che a significanti) spesso molto lontani dall'etimo. A questo carattere universale delle lingue si aggiunga la flessibilità di usi e accezioni che, nel caso del lessico intellettuale, inerisce alla ridefinizione e continua modificazione, consapevole o meno, dei concetti. Per *patria* l'essenziale fu già detto da Cicerone, lì dove quel grande pensatore definisce la condizione di coloro che non sono originari di Roma ma, come lo stesso Cicerone, di un municipio. Nel *De legibus* il dialogo tra Cicerone, il fratello Quinto e Attico è ambientato nel territorio arpinate, e precisamente nel luogo natale: è, dice Cicerone, la *germana patria* (*germanus* è da *germen*) sua e del fratello, insomma la patria vera e propria (II 3). Il sito è ameno, ed è il luogo della sua stirpe, e del culto e dei riti religiosi celebrati dalla stirpe (ogni famiglia ha le sue divinità protettrici); lì sono le memorie (*vestigia*) degli antenati, e ancora la bella villa dove era vissuto il padre in un *otium* studioso. Non diversamente (si legge nel dialogo) ad Atene rallegrano lo spirito lo splendore delle arti e il ricordo degli uomini illustri, delle loro case, dei luoghi che frequentavano solitamente, dei loro *sepulchra*. Nel tempo del nonno la costruzione era più modesta; perciò il luogo testimonia anche le fortune economiche e il prestigio crescente della famiglia, verso una posizione di maggiore agiatezza. Questo ritorno all'indietro nelle generazioni fotografa la situazione nel momento in cui Cicerone vide la luce: «Hoc ipso in loco, quom avos viveret et antiquo more parva esset villa [...], me scito esse *natum*» (*ibid.*): con «*mea et huius fratris mei germana patria*» è connessa la nascita; più precisamente, il luogo di nascita fa parte della *patria germana*, espressione che include, inoltre, la linea genealogica e la memoria della famiglia e del culto familiare. Attico, tuttavia, sa che altra è la patria di Cicerone, sicché gli chiede spiegazioni sulla *patria germana*. Forse Marco Tullio Cicerone e il fratello Quinto (gli altri due interlocutori del dialogo) hanno due patrie? o non c'è una, e una sola, *patria communis*? o la patria di Catone non era Roma ma la nativa Tuscolo? Cicerone risponde che chi è originario di un municipio ha due patrie, «*unam naturae, alteram civitatis*»: Catone, tuscolano, fu accolto nella cittadinanza del popolo di Roma («*Cato, quom esset Tusculi natus, in populi Romani civitatem susceptus est*», II 5) e di conseguenza ebbe una patria fisica, microterritoriale, e una giuridica («*habuit alteram loci patriam, alteram iuris*»: *ibid.*). La seconda vive nell'orizzonte della *res publica*, che è diverso e più ampio di quello della *gens* o *genus*, o stirpe (la patria «*quae genuit*»), e sussiste con l'*universa civitas*, vale a dire con il diritto di cittadinanza che non è, nel tempo di Cicerone, generalizzato, e però è inclusivo, perché va oltre i confini, necessariamente circoscritti, del luogo di nascita. È la patria «*quae exceptus*» (cfr. *susceptus*, che è simmetrico ed esprime il punto di vista di Catone, non della patria romana); questa grande patria merita di ricevere tutto l'impegno dei cittadini, che quasi le si devono consacrare; d'altra parte Cicerone non rinnegherà mai la patria municipale, che è parte della *maior* o *communis* (II 5).

Nella seconda metà del XVI secolo Vincenzo Borghini riprende il concetto di Cicerone e lo riattualizza adattandolo alle misure, più ridotte, della realtà statuale del Granducato di Toscana nel quale vive (si parla di Boccaccio):

Fa ombra per avventura a' forestieri, non avvezzi a' modi nostri, il sentirlo chiamare da Certaldo. Ma quando sapranno quante nobilissime ed antichissime famiglie noi abbiamo, che pigliarono da principio e ritengono fino ad ora appo noi il nome dal luogo dell'origine loro, quantunque ne abbiano un proprio e come dir recato da casa, doverranno chiarirsi di questo sospetto, e più ancora se e' vorranno vedere quel che delle *due patrie* scrive Cicerone, delle quali *con propria e vera distinzione* una chiama di natura, l'altra di civiltà [ottima traduzione di *civitas* del *De legibus*; n. d. A.]. Onde ed egli stesso ed altri lo dissero di Arpino e romano, come questo nostro da Certaldo e fiorentino (GDLI s. v.).

Firenze sta a Roma come la Toscana granducale sta alla tarda Repubblica romana di Cicerone: è lo stesso procedimento interpretativo che trasferisce nella nozione cinquecentesca di *fiorentinità* la categoria retorica dell'*urbanitas* che definiva il latino nel tempo del suo apogeo, con riferimento all'*urbs* (o *Urbs*) per eccellenza.

Ancora Cicerone distingue, nel *De amicitia*, tra la parentela di sangue (*propinquitias*) e l'amicizia: cemento di quest'ultima è la *benevolentia*, senza la quale il vincolo dell'amicizia si dissolve; invece il legame della *propinquitias* non è eliminato dalla mancanza della *benevolentia* (5, 19). L'amicizia, dunque, è frutto di una scelta libera, mentre neppure la malevolenza cancella la parentela. In altre parole luogo di nascita e genitori non dipendono dalla volontà individuale, sono necessitati o, per dirla con Cicerone, sono un fatto di *natura*, incontrollabile da chi nasce al mondo da due genitori in un dato luogo (e tempo). Anche se il parallelo non si può spingere troppo oltre, è evidente che la *maior patria* o *patria communis* di Cicerone è ispirata a un concetto di libertà che può portare alla cittadinanza romana come risultato da un lato dell'azione individuale, dall'altro della disponibilità romana ad accordarla, secondo un processo bidirezionale vagamente paragonabile alla libertà dell'amicizia; la *patria germana*, invece, non è frutto di scelta da parte del *natus* e perciò si accosta al carattere necessitato, *naturale*, della *propinquitias*. Il quadro teorico si fa più complesso nella prassi, e però la prassi romana non si comprenderebbe senza un concetto di cittadinanza inclusivo, preziosa eredità di cultura (integratrice della natura), di Roma antica, che in questo, come in tanti altri casi, non era né poteva essere ispirata dalla civiltà greca. Vale anche la pena di osservare che una *patria germana* non integrata dalla dimensione della *seconda patria* rimane all'interno di una realtà primitiva, di natura chiusa, etnico-tribale.

Qui ricordo, tra le occorrenze di *patria com(m)une* rintracciabili tramite la LIZ, questo passo della *Storia d'Italia* del Guicciardini nel quale l'espressione torna nel senso ciceroniano, e con riferimento all'Italia (mentre Borghini l'userà per designare lo Stato territoriale di Firenze). Lo storico si trattiene sulla furia distruttrice di soldatesche germaniche, spagnole e italiane, che, rinunciando ad assediare Padova, si scatenano, nel 1513, sui beni materiali della popolazione del contado. Ecco il paesaggio de-

solato che si presenta alla mente dello scrittore:

predavano e guastavano tutto il paese, del quale erano fuggiti tutti gli abitatori; *facendo iniquissimamente la guerra contro alle mura*, perché, non contenti della preda grandissima degli animali e delle cose mobili, abbruciavano con somma crudeltà Mestri, Marghera e Leccia Fucina e tutte le terre e ville del paese, e oltre a quelle tutte le case che aveano più di ordinaria bellezza o apparenza: nelle quali cose non appariva minore la empietà de' soldati del pontefice e degli altri italiani, anzi tanto maggiore quanto era più dannabile a loro che a' barbari [agli stranieri] *incrudelire contro alle magnificenze e ornamenti della patria comune* (II, p. 1132).

Oggetto della distruzione non è la Firenze di Guicciardini, collaboratore dei Medici di Firenze e dei due papi medicei, ma il territorio di quella repubblica di Venezia che, in tante occasioni precedenti, fino al recente, interessato appoggio ai pisani rivoltatisi contro la dominazione fiorentina, non era stata una potenza amica. E tuttavia Guicciardini mette in rilievo l'offesa alla *patria comune*: in un'Italia politicamente divisa può essere recuperata la concezione ciceroniana, ridefinita geograficamente nei termini della penisola dalle Alpi al Regno meridionale. Questa *patria comune* non conferisce la cittadinanza, ma offre un tetto anche politico (e non solo culturale, come troppo spesso si ripete riduttivamente) ai suoi abitanti. Di lì a pochi anni, infatti, proprio Guicciardini avrebbe promosso un'alleanza tra gli Stati italiani per liberare l'Italia dal predominio, diretto o indiretto, della Spagna: era un'esigenza di tutto il paese, non della sola Toscana o della sola Repubblica di Venezia. Gli italiani si sarebbero salvati o tutti o nessuno. L'esito del Sacco di Roma del 1527 fu il risultato infausto del tentativo di Guicciardini; e per quasi tre secoli gli italiani deposero ogni iniziativa politico-militare unitaria, finché Napoleone non impresse un nuovo ritmo alla storia d'Europa.

Patria comune meriterebbe una trattazione più analitica: l'espressione conserva in italiano il significato di Cicerone ma, in rapporto a singoli contesti, prende anche quello di "piccola patria" se due interlocutori hanno, poniamo, lo stesso luogo di nascita, se sono, cioè, *compatrioti*. Non sempre si fa caso alla distinzione ciceroniana, che è fondamentale: non è accurata una traduzione italiana del *De legibus* nel punto in cui rende il «*mea et huius fratris mei germana patria*» con «*patria comune mia e di mio fratello*» (semmai: comune *a me e a mio fratello!*), con inevitabile annullamento della differenza con il vicino «*patria communis*» (tradotto «*patria comune*»).

Più singolare è la fantasiosa, infondata riflessione su *patria* di uno storico che, tra altre lacune e molti travisamenti, non si è ricordato di tener conto della concezione ciceroniana (Barberis 2004), né ha saputo coglierla nella storia italiana, sentenziando che nel Rinascimento «*gli italiani non seppero andare oltre il riconoscimento della piccola patria nella quale erano nati e cresciuti; e per quella e dentro quella, combattere le loro lotte di fazione e di campanile*»: un'asserzione che ripete antichi pregiudizi storiografici e che è smentita, tra l'altro, dalla citata testimonianza del Guicciardini. Nulla di strano, del resto, se all'inizio del saggio di Walter Barberis si legge questa aprioristica affermazione:

la mancanza di una sensibilità comunitaria degli italiani – di una idea di patria se si preferisce – non si è rivelata né consolidata nei cinquant’anni appena trascorsi; chiama in causa almeno cinque [!], se non quindici [!!] secoli»¹.

Poiché un esame dettagliato esula da queste note mi limito a segnalare, per la fraseologia, il noto *Padre della patria*, che è il titolo, già in latino, di Romolo, il mitico fondatore della città di Roma, poi dello stesso Cicerone e degli imperatori romani. In età moderna il titolo fu assegnato fra gli altri a Cosimo I dei Medici e al re d’Italia Vittorio Emanuele II (GDLI s. vv. *patria*, al num. 1; *padre*, al num. 3). *Padre della patria* rispetta il maschile di *pater* e dell’aggettivo *patrius* che ne deriva; ma non è sempre così, come dimostra *madre patria* (poi univerbato: *madrepatria*). Il genere grammaticale di *patria* facilita l’oblio del genere naturale maschile che sta alla base dell’aggettivo².

Madre patria, composto documentato a partire dal XIX secolo, sorge per designare il rapporto tra le colonie (in primo luogo quelle americane, ribelli all’Inghilterra; GDLI s. v.) e la potenza che le ha fondate. Basti ricordare le *Avventure letterarie di un giorno* di Pietro Borsieri (1816)³, quando ci si sofferma sugli «scritti che comparvero sulle ragioni della guerra tra la madre patria e le colonie americane». Nelle *Confessioni* di Nievo la relazione si estende al rapporto tra Venezia, ormai ex-dominante, e lo Stato di terra e di mare («invito alle città di terraferma, di Dalmazia e delle isole ad unirsi colla madre patria»: XI, 111), mentre nella *Bocca del lupo* (1892) di Remigio Zena la parola, ormai passata a un più ampio significato di “patria d’origine dalla quale si è lontani”, si riferisce ai missionari salesiani attivi nella remota Patagonia (un predicatore parla di don Bosco)⁴:

appunto in America, nelle barbare foreste della Patagonia, egli ci aveva dei diletti figli, occupati a spargere tra i selvaggi il seme dell’Evangelio; magnanimi sacerdoti e vergini intrepide, partiti per loro spontanea elezione, divisi forse per sempre dai congiunti, a tanta distanza dalla madre patria, da questa bella Italia, che forse non avrebbero mai più riveduto!

Molto tempo prima le due parole, ancora lontane dal formare un composto, erano state accostate da Petrarca in *Italia mia* (vv. 81-86). Il luogo è interessante perché Petrarca fa coincidere la patria italiana e la piccola patria, il *terreno* o luogo della nascita, la casa e gli affetti in cui il bambino è allevato, i luoghi dove sono sepolti i genitori e dove sarà sepolto lo stesso poeta:

¹ Barberis (2004: 5 sg.).

² Diversamente l’ingl. *fatherland* e il ted. *Vaterland*, neutri che conservano i maschili *father* e *Vater*; in inglese si ha anche *motherland* (e si aggiungano *country* e *homeland* o semplicemente *home*, in cui confluiscono i sensi di “paternità” e quindi “origine, casa e affetti familiari, luogo natio”).

³ Ricavo il passo dalla LIZ.

⁴ Ricavo anche qui il passo dalla LIZ.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido
ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la *patria* in ch' io mi fido,
madre benigna e pia,
che copre l' un e l' altro mio parente?

Dalla madre patria si scivola verso la *patria matrigna*, espressione molto più antica: è la *patria* ingrata verso i propri figli, e più tardi sarà la patria che non sa o non può nutrirli, costringendoli all' emigrazione. Nel giovanile *Filocolo* del Boccaccio il protagonista, credendo che Biancofiore abbia voltato il suo amore da lui a un rivale, si lamenta della fortuna, che gira la ruota precipitandolo verso il basso: «Tu fosti già a me benignissima *madre*, e ora mi se' acerba *matrigna*. Io mi ricordo già sedere nella sommità della tua rota...» (III, 18, 18). Rincarerà la dose e passerà dalla fortuna alla patria Bandello, in un sonetto posto in bocca a Cesare, che a sua volta si lamenta di essere l' unico «cui tra tanti / Roma trionfo fu, Roma *matrigna* / al *padre della patria* aspra e maligna» (*Rime*, LXX, 1-3); Bandello è sulla scia di un epigramma dello Scalligero citato nel commento *ad locum* di Danzi: «cui Roma triumphus, / Roma parens patriae, Roma noverca patri...». Nel 1477, in un' edizione di Dante, era apparso, privo di attribuzione, un sonetto posto in bocca allo stesso Dante (poi attribuito senza solido fondamento a Boccaccio), il quale a buon diritto può dire: «Fiorenza magna terra ebbi per madre, / anzi matregna...» (Boccaccio, *Rime*, pp. 112, 321).

Una *patria* come *empia matrigna*, perché incurante del popolo e quindi dei propri figli più deboli, fa parte del quadro della Repubblica Cisalpina tratteggiato da Vincenzo Monti; ne risultano malgoverno e corruzione praticati dai francesi e dai loro collaboratori italiani:

E la patria frattanto, empia matrigna,
nega il pane a' suoi *figli*, e a tal lo dona
stranier, cui meglio si daria gramigna⁵.

È uno spunto rapido, che tuttavia mostra quella sensibilità alla dimensione sociale e alla condizione degli indigenti che Monti deve piuttosto alla sua educazione umanistica, formatasi anche sulle *Georgiche* virgiliane, che al clima giacobino, sordo, almeno in Italia, a istanze di riforme in favore del popolo o di rivoluzione sociale.

In età romantica Giovanni Berchet scrive *Le fantasie*, una lunga poesia nella quale si legge che, ovunque vada, «l' Esule / sempre ha la patria in cor» (vv. 7-8): è la temperie da cui sorge un fortunato motto di Carlo Cattaneo (datato «Napoli, ottobre 1860»), secondo il quale Foscolo avrebbe dato «alla nuova Italia una nuova istituzione: l' *esilio!*» (*Foscolo*, p. 536). L' esilio politico, per la verità, era un' *istituzione*

⁵ Mascheroni, vv. 67-69.

fin troppo nota già nel tempo dei Comuni italiani, alquanto mitizzati dalla storiografia otto-novecentesca; e per non insistere su Dante, che di quell'accesa partigianeria produttrice di odio, condanne a morte e, per l'appunto, fughe o esili, è la vittima più famosa ma certo non unica, ricorderò quei setaioli lucchesi che, banditi per motivi politici dalla loro città, agitata durante il XIV secolo da varie turbolenze legate all'attività di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio Castracani, e all'ascesa al potere dei Guinigi, o anche spinti da una congiuntura economica sfavorevole, emigrarono in altre città, tra le quali Venezia. La Repubblica di Venezia favorì l'insediamento di una manodopera qualificata e di mercanti intraprendenti e capaci, e i lucchesi non solo portarono nel cuore l'immagine della città d'origine ma ne riprodussero alcuni elementi identitari (cfr. Molà 1994: 21-107). Accanto all'università (cioè alla corporazione) dei mercanti i lucchesi emigrati a Venezia fondarono nel 1359 una confraternita di mutua assistenza o, secondo la terminologia veneziana, una Scuola, che si appoggiò ai frati della chiesa di Santa Maria dei Servi (accanto alla quale fu costruita una Cappella dei Lucchesi). La Scuola fu intitolata al Volto Santo, e cioè all'immagine del Cristo in legno nero venerata nel Duomo di Lucca tanto da diventare un blasone della città menzionato sarcasticamente nel canto dantesco sui barattieri, tra i quali sono numerosi i Lucchesi («Qui non ha luogo il Santo Volto», *Inf.*, XXI, 48). Nel 1398 la Scuola acquistava dai Serviti un terreno nella vicina parrocchia di San Marcuola, perché vi fosse costruito un ospedale a vantaggio dei lucchesi in stato di bisogno. Nel 1789 un incendio devastò la parrocchia di San Marcuola; i lucchesi residui ricostruirono le case in tre anni (Molà 1994: 311), e oggi il viandante che, entrato nella la Corte del Volto Santo, guardi alle proprie spalle l'arcone del passaggio, scorge un'immagine in pietra del Cristo lucchese; due ne restano sulla vera da pozzo al centro del cortile, e certo più d'una doveva trovarsi prima dell'incendio sulle pareti delle case che affacciano all'interno della Corte.

Lasciando da parte l'esilio, e le tante storie sulle tante *Little Italies* (se si può dir così) formate dall'emigrazione in vari continenti, ricorderò che sono tracce tangibili di una *patria* religiosa e civile ed economica la chiesetta intitolata a San Marco dei Veneziani in quel di Lecce (nella centrale piazza dedicata a Sant'Oronzo, accanto al Sedile; XVI secolo), e, in Roma, la Basilica di San Marco, ricostruita e ampliata intorno alla metà del XV secolo dal cardinale di Venezia Paolo Barbo (poi papa Paolo II); sorge nei suoi pressi il Palazzo Venezia, residenza pontificia fino al 1564, quando Pio IV dona alla Repubblica di Venezia l'edificio (da allora sede degli ambasciatori veneti presso lo Stato ecclesiastico).

Venendo ad accezioni particolari, si ricordi la dizione *Patria del Friuli*: prevale in questo caso una dimensione amministrativa (con il significato di "provincia"), distinta dalla dimensione religiosa dell'*Ecclesia* che, in quella regione, è retta dal Patriarcato di Aquileia. A quanto pare la distinzione risale all'epoca longobarda, quando il Patriarca di Aquileia dipende da Roma mentre il duca longobardo è *princeps patriae* (Arnaldi 1927; Lurati 2001, s. v.); in seguito Venezia lasciò al Friuli il nome tradizionale. Nella penisola scandinava un'*Historia Norvegiae* del XII secolo distingue tre zone abitabili: una dei fiumi e due aree norvegesi. Le due parti comprendono ognuna

quattro *patria*e, ciascuna con sue province; *patria* è qui distinta dal *regnum*, di cui è una ripartizione amministrativa⁶.

Una costante della tradizione italiana è il confluire, molti secoli prima dell'Unità, dell'appartenenza al municipio (o, se si preferisce, al campanile) in una più grande patria italiana (non solo toscana, come nel passo del Borghini riportato sopra) che è geografica, culturale, diplomatica, religiosa e perfino militare; al catalogo, che non è completo, non si può non aggiungere la lingua italiana, che è vissuta in regime di costante rapporto di scambio con le varietà locali dei dialetti, come dimostrano gli italiani regionali e i dialetti italianizzati (o italianizzanti). Si può ricordare il profilo intellettuale di Luigi Morandi (Todi 1844-1922), manzoniano di ferro e, senza contraddizione, scopritore della poesia romanesca del Belli, uno degli educatori del futuro re d'Italia Vittorio Emanuele III e, fra l'altro, autore di un libro di *Poesie* aperto dalla dedica «Al più alto campanile | del paese | che ho comune con fra Iacopone | dedico queste poesie | augurandogli benigni | i fulmini e i terremoti», seguita da «Il Campanile. Bizzarria in prosa e in verso, che dà ragione della dedica». Nella *Bizzarria in prosa* si legge che *campanile* «è una parola come tutte le altre; ma bisogna esser nati in piccolo paese, per sentir la piena degli affetti ch'essa desta nell'anima. [...] Chi nacque in un piccolo paese, deve patire *mal di patria* [corsivo dell'A.] molto più di chi nacque in una città grande...» (*Poesie*, p. 8). Morandi conosce la proprietà metonimica della lingua, ed esprime bene il valore del campanile come simbolo della comunità, non senza un acuto confronto con la corrispondente terminologia degli antichi:

Il paese è come un gran corpo, il cui vertice è quello del Campanile. Onde il popolo, che non sa rettorica, ma sa quel che dice, per *Campanile* intende anche il paese intero; e il troppo amore per esso, lo chiama *Campanilismo* [...]. Così gli antichi, che non avevano Campanili, ma torri e fortezze, chiamavano *arx* anche la città; e il nome di *Pergamo*, dato alla ròcca di Troia [...], fu esteso a significare anche la stessa Troia (*Poesie*, pp. 10-11).

Inutile dire che l'apertura sul campanile di Todi (in realtà di tutti i campanili) fa tutt'uno con un solido patriottismo (Morandi indossò anche la camicia rossa di Garibaldi). Infatti, fino alle odierne correnti federalistiche, l'unica eccezione rilevante in una tradizione che insiste sulla vitalità di piccole patrie accolte sotto il tetto di una patria italiana (che non esclude una patria europea o un ideale cosmopolitico) è rappresentata da Alfieri, che si *spiemontizzò* per motivi libertari ma anche per privatissime ragioni affettive e d'interesse (Bruni 2010: 462-472): cosa che merita rilevare, se non altro perché Alfieri fu, dopo la morte, rapidamente canonizzato nella lista dei santi laici dell'Italia risorgimentale (con eccezioni, tra le quali va ricordato un fautore convinto del Risorgimento come Manzoni, che di Alfieri non fu certo ammiratore). Il taglio delle radici sabardo-piemontesi non è forse ragione secondaria della nota astrattezza che

⁶ Kort (1926). Per *patria* nel senso di una o più contee governate da un conte cfr. Nicolau d'Olwer (1927).

contrassegna i saggi politici di Alfieri. Fatto sta che, bisognose di eroi, veri o presunti, le due generazioni che vennero dopo Alfieri non seppero o non vollero badare a certi gesti squisitamente opportunistici che avrebbero rischiato di rendere meno brillante l'aureola costruita intorno al capo dello scrittore.

Si passeranno ora in rassegna, in maniera episodica, alcuni contesti ordinati cronologicamente che si aggiungono a quelli già citati. Una storia o una compiuta biografia di *patria* non può essere tentata, e non solo perché questa sede sarebbe inadatta: mancano, infatti, troppi materiali, e anche il molto già disponibile negli studi, nei lessici, nei repertori a stampa e in Internet va usato con discernimento. Perciò mi limito, senza pretese di esaustività, ad alcuni esempi nei quali *patria* gioca un ruolo interessante.

È evidente l'accezione di "luogo di nascita o di origine" nell'autopresentazione di Virgilio nel I canto dell'*Inferno*: «e li parenti miei furon lombardi, | *mantovani per patria* ambedui» (vv. 68-69), dove la menzione della Lombardia fa da ponte verso il nome di un punto entro la Lombardia: Mantova. Alla stessa città si allude nell'incontro tra Virgilio e Sordello, pressappoco concittadini: «“O Mantoano, io son Sordello | de la tua terra!”; e l'un l'altro abbracciava. / Ahi serva Italia...» (*Purg.*, VI, 74-76). Questo luogo è utile per notare la spontanea transizione dalla *terra* mantovana all'*Italia* (e Dante, si sa, credeva anche nell'impero universale), e permette inoltre di osservare che terminologicamente la *patria* del I canto dell'*Inferno* è convertibile con la *terra* del VI del *Purgatorio*; e si veda subito dopo la ripresa di *terra*: «Quell'anima gentil fu così presta, / sol per lo dolce suon de la sua terra, / di fare al *cittadin suo* quivi festa» (vv. 79-81).

Altra occorrenza notissima della parola è nell'apostrofe di Farinata a Dante: «La tua loquela ti fa manifesto / di quella nobil *patria natio*, / a la qual forse fui troppo molesto» (*Inf.*, X, 25-27). A sua volta questo passo può essere associato al gesto pietoso di Dante verso l'anonimo fiorentino punito nella selva dei suicidi e degli scialacquatori: «Poi che la carità del *natio loco* / mi strinse, raunai le fronde sparte / e rende'le a colui, ch'era già fioco» (*Inf.*, XIV, 1-3). *Patria*, convertibile con (*tua*) *terra*, lo è anche con *natio loco*, come si dimostra con il passo del *Convivio* su Manlio Curio Dentato, che rifiutò l'oro dei Sanniti «per carità della patria» (IV, v, 13; «patrie caritas» è ancora nel latino delle *Epistole*, I, 9). Si riferiscono al luogo e agli affetti *patria* e *terra*, al luogo e alla lingua *patria* e (*loco*) *natio*. Quest'ultimo termine appartiene alla famiglia di *natio*, parola che nel latino di Dante emerge nella dedica dell'*Epistola a Cangrande*, in cui il poeta si definisce «florentinus natione non moribus» (XIII, 1 e 28): cacciato dalla patria, Dante non si riconosce nell'ingiustizia dominante in Firenze e si fa cittadino del mondo, «cui mundus est patria velut piscibus equor» (*De vulg. eloq.*, I, VI, 3), un concetto di tipo cosmopolitico che ha alle spalle una lunga tradizione (basti rinviare al commento di Mengaldo *ad locum*). Se il male che domina a Firenze costringe Dante a scindere la nascita (*natio*), che non è in poter suo, dai *mores* (cioè dalla morale e dai comportamenti), in situazioni normali, neppure per lui c'è conflitto ma integrazione tra la *patria* e il mondo: «onde si legge di Catone che non a sé, ma *alla patria e a tutto 'l mondo* nato essere credea» (*Convivio*, IV, XXVII, 3). La professione dantesca viene resa in modo molto edulcorato (come avviene compattamente presso la cultura fiorentina post-dantesca) nella versione di Marsilio Ficino: «Dante Alighieri, per patria celeste, *per abitatione florentino*, di stirpe angelico, in professione

philosopho-poetico...» (Dante, *Mon.*, p. 369), dove basterà osservare che il *florentinus natione* di Dante si rovescia nel «per abitazione fiorentino» quasi annullando l'esilio, peraltro incancellabile anche dall'addomesticata memoria fiorentina sulla sorte del grande concittadino.

La celebre chiusa dell'ultimo capitolo del *Principe*, subito prima dei versi della canzone petrarchesca all'Italia che sigillano l'opera, è un'apostrofe ai Medici:

Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto, con quello animo e con quella speranza che si pigliono le imprese iuste, acciò che, sotto la sua insegna, e *questa patria ne sia nobilitata* e, sotto e sua auspizi, si verifichi quel detto del Petrarca... (XXVI, 29).

La designazione deittica (*questa patria*) sembrerebbe rinviare a Firenze. La canzone del Petrarca citata subito da Machiavelli è però diretta non ai fiorentini ma ai principi d'Italia, e nell'ultimo dei quattro versi petrarcheschi riportati nel *Principe* si parla degli *italici cor*; il titolo del cap. XXVI, poi, è «Exhortatio ad capessendam *Italiam* in libertatemque a barbaris vindicandam». Dunque Machiavelli pensa a una generale liberazione dell'Italia dalla presenza di milizie *barbare*, senza la quale non ci sarà salvezza neppure per la piccola patria fiorentina.

Passa all'incirca una dozzina d'anni, e il problema politico-militare si pone in termini diversi e più gravi: i lanzichenecchi e gli spagnoli del Frundsberg e del Borbone si dirigono verso l'Italia centrale, e non è chiaro se quella truppa male assortita e però pericolosissima, anche perché mal contrastata, punti sulla ricca preda di Firenze o di Roma. Sono le premesse che condurranno al disastro del Sacco di Roma nel maggio 1527. I nemici avanzano: le risorse finanziarie di Firenze vanno impiegate per distoglierli dalla città con il denaro o investite per i preparativi militari della difesa? Scrivendo il 16 aprile 1527 da Forlì a Francesco Vettori, Machiavelli, che agisce di conserva con Guicciardini, esce in queste parole:

Costoro vengono costà [verso Firenze] senza artiglierie, in un paese difficile, in modo che, se noi quella poca vita che ci resta racozziamo con le forze della lega che sono in punto, o eglino si partiranno di cotesta provincia con vergogna, o e' si ridurranno a termini ragionevoli. Io amo messer Francesco Guicciardini, *amo la patria mia più dell'anima*; [...] io non credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria, e la guerra non si puote abbandonare...⁷.

⁷ *Lettere*, p. 629. Cfr. Ridolfi (1954: 363-364) e *Ist. Fior.*, III, 7, I, p. 311 sg., a proposito della guerra degli Otto Santi (1375-1378) che oppose Firenze allo Stato ecclesiastico: «durò la guerra tre anni, né prima ebbe che con la morte del pontefice [Gregorio XI] termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dello universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancora che eglino avessero stimate poco le censure [ecclesiastiche] e le chiese de' beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffizii: tanto quelli cittadini *stimavano allora più la patria che l'anima*».

Nella lettera al Vettori (come nelle *Istorie fiorentine*) la *patria* di cui si parla è, evidentemente, Firenze, a riprova dell'elasticità della parola, e delle differenti spiegazioni che vanno proposte per contesti verbali e situazionali differenti. Quanto alla superiorità della *patria* sull'*anima* si tratta di un'uscita che non è intonata solo nella bocca di un laico come Machiavelli: dietro la sua incisiva formulazione, infatti, sta la teoria del bene comune che prevale sul bene individuale ampiamente fatta propria dalla filosofia cristiana, sicché il teologo domenicano Remigio dei Girolami, di quasi vent'anni più anziano di Dante, si era espresso in termini forse non troppo diversi da Machiavelli (cfr. Kantorowicz 1951).

Vorrei ora ricordare il severo esame di coscienza, morale, politico e anche giuridico, al quale si sottopose Guicciardini all'indomani del Sacco di Roma. In quel risultato catastrofico Guicciardini aveva avuto un ruolo di primo piano, e in certe privatissime *orazioni* si fa processare senza pietà da un accusatore che gli rinfaccia le sue colpe, reali o supposte non è qui il caso di discutere, verso la patria, «alla quale siamo più obbligati che a' parenti, che al padre, che a noi medesimi. Ordinarono le legge supplicio crudelissimo a chi *amazza el padre*; quanto più merita chi *amazza la patria, con la quale abbiamo maggiore vincolo* [...]!» (*Oratio accusatoria*, p. 556; cfr. Carta 2010: 149).

Una bella definizione si ricava da Paolo Paruta (1540-1598):

Troppo grande è l'obbligo che noi abbiamo alla patria: la quale è una compagnia di uomini, non fatta a caso per breve tempo, come quella de' navicanti, ma è fondata dalla natura, confermata dall'elezione, in ogni tempo cara e necessaria...⁸.

Sono parole dietro le quali c'è l'idea del vincolo sociale⁹, e la *natura* necessitata della patria si salda con la libera scelta (*elezione*).

Il contrasto tra la piccola patria originaria e una patria maggiore acquisita per virtù d'animo è drammatizzato in uno dei casi legali presentati al tribunale di Apollo nei tanto arguti quanto acuti *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini (1556-1613). Si presentano davanti ad Apollo gli ambasciatori di Ponto (*recte* Ponte, presso Cerreto Spoleto), il piccolissimo centro in cui nacque Giovanni Pontano, l'umanista vissuto con importanti cariche a Napoli, dove anche morì. Premesso che «gli obblighi degli uomini verso la patria loro sono uguali a quelli che i figliuoli portar deono al padre e alla madre, onde è che con fondamento di buone ragioni la patria vien chiamata prima madre da ognuno» (*Ragguagli*, p. 197), gli ambasciatori di Ponte si querelano del loro illustre concittadino; il quale trascorse la vita «al servizio dei passati re di Napoli aragonesi» (*ibid.*) presso i quali fece fortuna conquistando gloria e ricchezze, sicché «si scordò affatto della sua patria di Ponto» (p. 198) e, «ammaliato dalle delizie dell'amenissima Partenope, dopo avervi comprati molti beni di fortuna, con fermissimo proposito la si fece sua patria» (p. 198). Si difende Pontano mostrando che nel piccolissimo

⁸ *Perfezione*, p. 45.

⁹ Non di un semplice, casuale aggregato di individui, pronto a disgregarsi e a riaggregarsi in nuovi insiemi non meno casuali, come le ciurme delle navi (Paruta era veneziano).

centro dove è nato non avrebbe potuto migliorare la propria condizione, istruirsi nelle lettere, raggiungere la gloria: come i mercanti cercano le «piazze grandi di Venezia, di Lisbona, di Seviglia, di Amsterdam», così «gli uomini di spirito grande» scelgono come patria «le città reali, le metropoli dell'imperi e delli stati grandi, e quella miracolosa Roma, che ad ogni sorte d'uomini avendo fino proposto dignità divine, meritamente vien riputata e chiamata da ciascheduno *patria commune*» (p. 198 sg.). È giustificato insomma «pigliar volontario e perpetuo esilio» da una patria dove si sarebbe condannati a vivere senza possibilità di miglioramento; e Apollo dà ragione senza mezzi termini al Pontano. Non si può escludere del tutto che Boccacini, nato a Loreto (centro comunque molto più importante della Ponte di Pontano), e solo alla fine della vita giunto a Venezia e all'imprevisto successo editoriale dei *Ragguagli*, abbia posto in questa controversia dei motivi personali, ai quali, in ogni caso, non si possono certo ridurre né queste né le altre sue pagine: da brillante saggista quale è, Boccacini ha drammatizzato la partenza senza ritorno dal luogo d'origine, e bene ha ripreso l'idea della *patria comune* come quella che valorizza le energie migliori dei nativi e degli altri, tutti accolti con provvida generosità.

Dimensioni inaspettate del concetto di patria scopre Vico nella *Scienza nuova* del 1725 quando, muovendo dagli aristocratici dei tempi eroici che, timorosi degli Dei, godono di una «libertà... infinita a riguardo di altri uomini», deduce che costoro «devono lungo tempo ritenere il feroce costume di vivere o morir liberi», perché la religione consente loro il privilegio del comando:

E, se tal infinita libertà è conservata dalla loro patria, che loro conservi i loro dèi, per gli quali essi hanno una infinita potestà sopra altri uomini, saranno naturalmente portati a *morire per le loro patrie e per la loro religione*. Che è la natura degli antichi eroi, dalla quale uscirono i primi regni eroici¹⁰.

Forza militare, diritto e religione convergono nel tempo degli Eroi, e ciò dà il massimo della forza alla *patria*, sulla quale si condensano la ragione associativa e la fortissima coesione delle aristocrazie primitive:

Ora, perché i soli eroi avevano l'imperio dell'armi, perciò essi soli l'avevano delle leggi: le quali avendo essi altronde sparse di superstizione, quindi le religioni comparivano col viso dell'armi in casa, e fuori tutte di religione erano sparse le guerre, *onde combattevano per gli dèi delle loro patrie*, nelle quali le nazioni vinte perdevano le pubbliche religioni con perdere i loro dèi...¹¹.

Capace di visioni profonde, interrogando le origini delle parole e risalendo ad audaci interpretazioni etimologiche, Vico accosta nella *Scienza nuova* del 1744, in

¹⁰ *Opere*, II, p. 1049.

¹¹ *Ibid.*, II, p. 1145.

questo caso correttamente, *padre*, *patrizio* e *patria*. Nei tempi eroici:

perché i *padri* erano sovrani re delle lor famiglie, [...] uscirono da se medesimi i senati regnanti, o sia di tanti re delle lor famiglie; i quali [...] si truovarono aver uniti i loro privati interessi a ciascun loro comune, il quale si disse «*patria*», che, sottointeso «*res*», vuol dir «interesse di padri», e i nobili se ne dissero «*patri-cii*»: onde dovettero i soli nobili esser i cittadini delle prime *patrie*¹².

A un giro d'idee più consueto riconduce quel passo della *Vita scritta da se medesimo* in cui, raccontato l'esito infausto di un concorso (1723) per l'insegnamento prestigioso della cattedra di diritto civile (presso l'Università di Napoli Vico teneva un più modesto corso di retorica), lo scrittore afferma di non essersi scoraggiato:

Ma non altronde si può intendere apertamente che 'l Vico è nato *per la gloria della patria e in conseguenza dell'Italia*, perché quivi nato e non in Marocco esso riuscì letterato, che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri avrebbe rinunciato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere¹³.

Alcuni decenni dopo, a Milano, è attivo il gruppo animatore del «Caffè», il giornale che pubblica *Della patria degli Italiani* di Gian Rinaldo Carli. Uno sconosciuto entrato nella bottega del caffè risponde negativamente prima a chi gli domanda se sia un *forestiere* poi se sia un milanese. Allo sconcerto dei frequentatori abituali della bottega il nuovo venuto spiega di essere un italiano; perciò non si sente estraneo ai suoi simili in Italia, così come «un francese non è forastiere in Francia, un inglese in Inghilterra» e così via. Gli si obietta l'abitudine italiana di «chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia», ma l'anonimo la respinge come uno dei «pregiudizi dell'opinione», dunque uno degli errori correnti che la cultura illuministica sottopone a critica. Lo spirito di divisione municipale provoca «l'arenamento delle arti e delle scienze e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale»: invece di unire gli sforzi, quello spirito alimenta la rivalità e un sentimento di scarsa autostima. Per esempio, se Newton e Cartesio sono stati esaltati anzitutto in Inghilterra e in Francia, e cioè nei paesi d'origine, Galilei è stato forse elogiato più all'estero che in Italia (con allusione alla condanna ecclesiastica). Dalla diffidente incomprendenza iniziale tra il nuovo arrivato e i frequentatori abituali del caffè si passa a un clima d'intesa, fino all'auspicio finale del non più *forestiere*:

grandi o piccole sieno le città [...] ma benché divise in domini diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema; e *l'amore di patriotismo*, vale a dire del bene universale della no-

¹² *Ibid.*, I, p. 697 (cfr. anche *ibid.*, I, p. 709).

¹³ *Ibid.*, p. 53 sg.

stra nazione, sia il Sole che le illumini e che le attragga. [...] Divenghiamo pertanto tutti di nuovo Italiani per non cessar d'esser uomini¹⁴.

Affiora, in questo passo, il *patriotismo*, parola moderna nell'italiano del XVIII secolo (come *patriota*: Dardi 1992: 546-548) per la quale si può ben parlare, sulla scia di un noto concetto leopardiano, di europeismo.

Nel triennio giacobino (1796-1799) *patria* e derivati assumono connotazioni nuove e diverse. La plasticità – ed eventualmente l'ambiguità – delle accezioni e dei contesti è ben rilevata da chi osserva che «il bel nome di patriota era ignoto in Lombardia da gran tempo: vi cominciò a risuonare dopo l'arrivo delle armate repubblicane, ma a seconda delle differenti persone che lo pronunziavano egli aveva un differente significato» (Leso 1991: 701). Se Borghini aveva adattato la patria maggiore di Cicerone al Granducato di Toscana, ora la stessa parola potrà applicarsi alla Repubblica Cisalpina:

Che cosa è questa *patria*? È forse il luogo dove ognuno ebbe nascimento? No. Cicerone era nato ad Arpino, ... e quando nominava la *patria* non intese mai Arpino, ma bensì la repubblica, di cui era parte e cittadino con diritto di suffragio. Con questo modello innanzi agli occhi la *patria* nostra sarà la *Repubblica cisalpina*. Questa è quella madre che stringe al suo seno tutti i figli suoi¹⁵.

La *patria* assume dunque un significato intonato alla Rivoluzione francese¹⁶, parte di un insieme d'idee che comprende l'unità e indivisibilità dell'Italia, convinzioni repubblicane, ribellione al *dispotismo* politico e al *fanatismo* religioso.

Parte dalle premesse giacobine per sottoporle a una critica rigorosa che non le rifiuta ma le modifica in profondità, per calarle in una prassi politica ragionata (e non, per dirla con Machiavelli e Guicciardini, *immaginata*), Vincenzo Cuoco. «Il vero *patriotismo*», scrive, «è l'amor della patria, ed ama la patria chi vuole il suo bene, ed ha i talenti per procurarlo» (*Saggio*, p. 60). Ma poteva agire efficacemente per il bene della *patria* l'élite intellettuale esterofila che era alla testa della Rivoluzione napoletana? Insieme con una *patria* ormai lontana dai significati della parola nei lunghi secoli della civiltà romana e della società di Ancien Régime, anche il termine *nazione* è impiegato da Cuoco in un significato nuovissimo e per la verità piuttosto forzato, come risulta dal testo riprodotto nella colonna di sinistra, dove si riproduce il passo che qui interessa secondo la prima edizione del *Saggio*, uscita nel 1801. La seconda edizione, pubblicata nel 1806, riporta alcune variazioni terminologiche significative, riportate nella colonna di destra. Dunque, secondo questo grande teorico della politica e profondo interprete della storia:

¹⁴ *Caffè*, vol. II, pp. 421-427.

¹⁵ Leso (1991: 699). I corsivi sono di quest'ultimo.

¹⁶ Che da parte sua non fa grande uso del termine, preferendogli *nation* (Godechot 1971).

la nazione Napoletana si potea considerare come *divisa in due nazioni diverse* per due secoli di tempo, e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava *la nostra nazione* [...]: *pochi* erano divenuti Francesi ed Inglesi, e coloro che erano rimasti Napoletani *erano ancora selvaggi*. Così la coltura di pochi non avea giovato *alla nazione*, e così *il resto della nazione* quasi disprezzava una coltura che non l'era utile (Saggio, p. 326).

la nazione Napolitana si potea considerare come *divisa in due popoli diversi* per due secoli di tempo, e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava *la nazione intera* [...]. *Alcuni* erano divenuti Francesi *altri* Inglesi, e coloro che erano rimasti Napolitani, *e che componevano il massimo numero, erano ancora incolti*. Così la coltura di pochi non avea giovato *alla nazione intera*, e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che non l'era utile (Saggio, p. 326).

Una *nazione* divisa in *due nazioni diverse* è, se non sbaglio, una novità terminologica e concettuale insieme. Infatti si usava da secoli parlare dello spirito di divisione faziosa che divideva le città italiane, radunandole per esempio sotto le bandiere, sventolate in modo convinto o strumentale, dei Guelfi o dei Ghibellini, oppure degli amici del despotismo o viceversa della repubblica. Si trattava di una spaccatura, per così dire, orizzontale. Ma come definire duale una *nazione*, parola che indica comunità? Cuoco vuole definire un conflitto che sfocia sì nell'odio del popolo contro i giacobini, ma a partire da una doppia divisione, sociologica e culturale. Sociologica perché i giacobini sono istruiti e appartengono perciò al ceto patrizio; culturale perché la formazione francese o inglese dei colti li porta a idee inutili e incomprensibili per il popolo, il quale li ricambia disprezzando la cultura e restando ancorato a credenze arcaiche. Questa diagnosi conduce il Cuoco a spaccare una *nazione*, che dovrebbe essere unitaria dal punto di vista dell'appartenenza territoriale e di un' almeno relativa affinità di stirpe e di costumi, in due *nazioni* incomunicanti, perché l'estraneità culturale si somma alla distanza in termini di classe sociale. La difficoltà terminologica che Cuoco non riesce a risolvere completamente sta a mio avviso nella combinazione tra differenza sociale e culturale. La prima era antica come il mondo, ma doveva essere difficile concettualizzare la combinazione di disomogeneità socioeconomica e di disomogeneità di cultura: una cultura in cui la religiosità popolare e l'irreligiosità dei giacobini si trovano agli antipodi. Una disomogeneità culturale e più propriamente religiosa implicava la dominazione di una nazione su un'altra: dei Turchi, per esempio, sui cristiani ortodossi dei Balcani. *Nazioni* diverse potevano essere portatrici di religioni diverse. In Europa l'esperienza era stata fatta con la crisi cinquecentesca dell'unità religiosa nel tempo della Riforma di Lutero, ed era stata risolta a fatica con il principio del *cuius regio eius religio*, che intendeva per l'appunto eliminare il dualismo religioso separando territorialmente le fedi in conflitto. Ma il fenomeno di cui Cuoco è testimone e interprete è differente, consiste proprio nella coesistenza, sul medesimo territorio, se non di due fedi, di una fede e di un'ideologia contrapposte. Credo che per que-

sta ragione Cuoco parli di una nazione divisa in due, che è quasi una contraddizione in termini: tant'è vero che subito dopo parla della *nostra nazione*, sicché il dualismo è subito annullato all'insegna di una nazione unica, quella napoletana nelle sue stratificazioni non solo sociali. La duplicità occhieggia di nuovo nei *pochi* convertitisi culturalmente alla Francia o all'Inghilterra, ma di nuovo prevale il significato di *nazione*, se dopo aver ripreso l'argomento dei *pochi*, inutili alla nazione non perché siano pochi ma per la cultura di cui sono portatori, Cuoco menziona *il resto della nazione* che disprezza la cultura: non potrebbe esprimersi in questo modo, se ciò che manca al *resto della nazione*, maggioritario, non fossero quei *pochi*.

Rivedendo il *Saggio* per la nuova edizione del 1806, Cuoco dovette percepire la poca coerenza della formulazione e ritocò il passo, come si può constatare dal paragone con il testo riportato nella colonna di sinistra. La correzione principale riguarda i due *popoli* che prendono il posto delle due *nazioni*. Lo scrittore può così ripetere che la cultura dello strato (o *parte*) colto è diversa dalla cultura necessaria alla *nazione intera* e proseguire dicendo che si è formata una cultura di anglofilo e una di francofilo, mentre la grande maggioranza, cioè «coloro che erano rimasti Napolitani»¹⁷, era estranea alla cultura. *Nazione intera* torna nell'ultimo periodo, dove si ribadisce l'incomunicabilità tra due componenti che non appartengono, ora, a due nazioni diverse, ma sono interne a una stessa nazione. La formulazione della seconda edizione rimedia alla duplicità contraddittoria della *nazione* ma a prezzo di una nuova, anche se di minor peso, forzatura: l'attribuzione di due *popoli* alla stessa *nazione napoletana*, laddove, per quanto possano essere vaghi i significati di *popolo* (e Cuoco ha una percezione precisa della società e delle sue articolazioni), nessuno potrebbe qualificare come *popolo* l'élite colta.

In conclusione, avanzo l'ipotesi che la difficoltà terminologica sia spia di un fenomeno nuovo, la disomogeneità di idee e sentimenti e religione fra intellettuali e popolo all'interno di quella che fino ad allora era una comunità relativamente compatta in fatto di credenze e idee. Non è strana la difficoltà espressiva del Cuoco, il quale registra con acuta intelligenza d'interprete l'emergere di un dualismo cultural-religioso che allora era nella sua fase nascente, e che attraverserà l'intera stagione risorgimentale e un buon tratto della strada percorsa dall'Italia unita. In ogni caso, se la formulazione non è perfetta, il senso del messaggio è, sia nella prima sia nella seconda edizione del *Saggio*, chiarissimo.

Prosegue, ancora, Cuoco: «Non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può mai amare la *patria* se non si stima la *nazione*» (*Saggio*, p. 327). Amor di patria e orgoglio nazionale hanno consentito alla Francia di superare l'azzardatissimo avventurismo militare nel quale i rivoluzionari si gettarono a capofitto sfidando le potenze europee. Per converso una scarsa fiducia nelle proprie forze è alla base dell'esterofilia culturale dei giacobini di Napoli (ma l'osservazione si estende al resto d'Italia, aggiunge lo scrittore); per di più questo stato d'animo non è circoscritto ai circoli intellettuali, per-

¹⁷ Così nella prima e nella seconda edizione, a voler dire che in certo modo chi ha abbracciato il pensiero francese o inglese non è più un connazionale dei *napoletani*.

ché ispira anche ambienti di vertice e insomma la stessa corte borbonica, che avvilisce le energie locali e si rifornisce di dirigenti assunti fuori dei confini del Regno:

Acton e la regina [Carolina] quasi congiurarono insieme per perdere il regno. La regina spiegò il più alto disprezzo per tutto ciò ch'era nazionale. Si voleva un genio? Dovea darcisi dall'Arno. Si voleva un uomo dabbene? Dovea venirci dall'Istro. [...] Il merito nazionale fu obliato, fu depresso, e potette credersi felice quando non fu perseguitato. Quel nobile sentimento di orgoglio che solo ispira le grandi azioni facendocene credere capaci; quel sentimento che solo ispira *lo spirito pubblico e l'amor della patria* [...] era interamente estinto presso di noi¹⁸.

Si spiega come dall'esame della rivoluzione fallita Cuoco fosse indotto a impegnarsi per ricostruire il morale nazionale puntando sui tesori della tradizione culturale indigena. Una missione non tanto diversa da quella rilanciata anni dopo da Vincenzo Gioberti. Il successo vasto, lungo e profondo del suo *Del primato morale e civile degli Italiani* (1843) non si spiegherebbe se l'eloquenza di Gioberti non avesse contribuito a risollevarne uno spirito pubblico mortificato da lunghi secoli di nullità politica e di avvilitamento, talora di prostrazione, degli italiani.

Più tardi, nell'Italia della Restaurazione, il romanticismo esprime ansie nuove, delle quali si fa portavoce già nel 1816 Giovanni Berchet nella *Lettera semiseria*, in cui rende esplicita la *patria letteraria comune* che si era formata da secoli in Italia, molto prima della repubblica dei letterati del XVIII secolo, e ipotizza – cosa, per quanto mi risulta, nuova – non solo una patria ciceronianamente comune ma *una comune patria politica*. Berchet non crederà mai a chi ripete che l'Italia:

è un armento di venti popoli divisi l'uno dall'altro, e ch'ella non ha una gran città capitale dove ridursi a gareggiare gli ingegni, e che tutto vien meno ove non è una patria. Lo sappiamo, lo sappiamo. Ma l'avevano questa unità di patria e questo tumulto d'una capitale unica i poeti dei quali ho parlato? E se noi non possediamo *una comune patria politica*, come neppure essi la possedevano, chi ci vieta di crearci intanto, com'essi, a conforto delle umane sciagure *una patria letteraria comune*? Forse che Dante, il Petrarca, l'Ariosto per fiorire aspettarono che l'Italia fosse una?¹⁹.

Nelle *Mie prigioni* di Pellico si legge: «amo appassionatamente la mia *patria*, ma non odio alcun'altra *nazione*»²⁰; un passo che si colloca entro la lunga tradizione italiana ispirata alla tolleranza, per il quale si possono citare dei precedenti abbastanza vicini nel tempo in due incisivi motti attribuiti a Parini e Canova. Il primo fece parte per qualche tempo della Municipalità istituita a Milano nel 1796 in seguito all'inva-

¹⁸ *Saggio*, pp. 239 sg.

¹⁹ *Lettera semiseria*, p. 444 sg.

²⁰ Traggo la citazione da Bricchi (2002: 571), cui rimando anche per altre indicazioni.

sione francese del generale Bonaparte. Racconta il Reina, suo discepolo e primo editore benemerito delle sue opere, anche se qualche volta disinvolto per ragioni ideologiche, nella vita che accompagna l'edizione: «Volevasi da un furibondo [da un giacobino arrabbiato *n. d. A.*] fargli gridare in pieno teatro: *morte agli aristocratici*: ed egli: *viva la repubblica: morte a nessuno*, con voce sì terribile, che l'autore ne ammutolì»²¹. Non diversamente Antonio Canova, invitato ad accettare la nomina a membro dell'Istituto Nazionale, che nella Roma giacobina del 1798 aveva preso il posto della disciolta Accademia di San Luca, e a dichiarare pubblicamente odio ai tiranni, declinò la nomina dichiarando, nel suo dialetto natio: «Mi non odio nissun» (Antonio d'Este, *Canova*, p. 93). Nelle *Mie prigionie* Pellico scrive: «Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra nazione» (cito da Langella 2005: 225), con implicito rifiuto del *misogallismo* alfieriano.

Queste rapide battute, radicate nel terreno della tradizione cristiano-umanistica della cultura italiana, invitano a menzionare, anche se cursoriamente, un carattere essenziale del miglior pensiero politico elaborato dai protagonisti del Risorgimento: presso i quali il patriottismo non è mai concentrato esclusivamente sulla liberazione italiana dallo straniero, ma sulla liberazione di tutte le nazionalità oppresse in Europa. Basti ricordare Mazzini come fondatore prima della Giovane Italia e, pochi anni dopo, della Giovane Europa, e Tommaseo, che per le sue origini dalmatiche e per la sua sensibilità personale, partendo da premesse diverse da quelle di Mazzini, si impegna particolarmente nelle complesse questioni che interessano i popoli slavi meridionali e segue da vicino, con trepidante attenzione, i primi passi del giovane Stato greco (cfr. Bruni 2004).

Ma non è qui possibile soffermarsi in dettaglio sulla tradizione ottocentesca, assai ricca in materia (né mancano d'altronde studi ai quali sia possibile far riferimento); si dovrà trascurare completamente, invece, l'iconografia dell'Italia. Nei *Promessi Sposi* la *patria* è declinata in numerose accezioni, conformemente alla pluralità di punti di vista parziali e dei discorsi settoriali che, sommandosi dialetticamente, danno vita alla totalità del romanzo (Raimondi 1990). In una pagina famosa dell'opera non c'è la parola *patria* ma c'è la cosa (nell'accezione della piccola patria): intendo l'*Addio ai monti*, che esprime liricamente le aspettative di chi è costretto a emigrare o di chi emigra volontariamente in città alla ricerca di una vita meno grama. Nel romanzo lo svolgersi degli eventi rende meno amabile il paese natio a causa delle troppe ingiustizie subite dai protagonisti, tanto che Milano e la Lombardia diventano impossibili per Renzo. Questi, ricercato come pericoloso sovversivo, fugge dallo Stato di Milano alla volta del confine, segnato dall'Adda. Attraversato il fiume, è noto il suo saluto:

Renzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. – Ah! ne son proprio fuori! – fu il suo primo pensiero. – Sta' lì, *maledetto paese* –, fu il secondo, *l'addio alla patria*. Ma il terzo corse a chi lasciava in quel *paese*. Allora incrociò le braccia sul petto, mise un sospiro...

²¹ Reina (1825: XXXI). Per gli echi in Cantù e Nievo cfr. Langella (2005: 223-224).

I fatti successivi non possono che confermare la ricerca di una nuova patria, che sarà nel bergamasco. Quando sono rimosse le due minacce che pendono sui promessi sposi (Don Rodrigo muore di peste, il bando che riguarda Renzo è revocato) è ormai troppo tardi, e contro la patria d'origine si manifesta un risentimento che denota in Manzoni un'acuta, precoce comprensione del groviglio affettivo che si accompagna all'emigrazione, nel quale entra non di rado una sorta di rancore verso la patria d'origine che si è, per una ragione o per l'altra, abbandonata:

Chi domandasse se non ci fu anche del dolore in distaccarsi dal *paese nativo*, da quelle *montagne*; ce ne fu sicuro: ch  del dolore, ce n' , sto per dire, un po' per tutto. Bisogna per  che non fosse molto forte, giacch  avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grand'inciampi, don Rodrigo e il bando, eran levati. Ma, gi  da qualche tempo, erano avvezzi tutt'e tre a *riguardar come loro il paese dove andavano*. [...] Del resto, avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui voltavan le spalle; e le memorie triste, alla lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano. *E se que' luoghi son quelli dove siam nati*, c'  forse in tali memorie qualcosa di pi  aspro e pungente.

Con rigoroso rispetto di ci  che si conviene agli umili eroi del romanzo, Manzoni si guarda bene dall'attribuir loro un sentimento della patria che vada oltre i limiti del paese e del paesaggio circostante; ben diversamente si comporta quando esprime s  stesso, come nel notissimo *Marzo 1821*²². A Langella (2005: 179-262) si deve un ottimo esame di un argomento, cruciale per il tema del presente lavoro, nel quale si considerano memorialisti e narratori dell'Ottocento: *Le piccole patrie, e la grande*. L'integrazione di piccola e grande patria   ancora nella voce dedicata a *patria* in un anonimo *Dizionario politico popolare* – pubblicato a Torino nel 1851, e di tendenza progressista –, anche per la fresca memoria dei fatti del 1848-1849. Vi si legge fra l'altro che la *patria*  :

la casa paterna, la siepe della cascina, la stoppia della capanna nativa, allargata alle mura di una citt ;   la nazionalit  concentrata in un municipio. [...] L'amor della patria ha qualche cosa di simile a quello del fanciullo che strilla se si stacca dal seno materno, o del collegiale che abbandona la prima volta la casa del padre. L'amor della patria   fisico bene spesso; e il povero alpigiano e il mozzo di Venezia, allontanandosi dal paese nativo, soffrono la nostalgia, dimagriscono, s'ammalano e muoiono talora di *mal del paese* o *d'amor di patria*. O Italiani, ma per amarla davvero questa patria, conviene volerla libera, conviene amarne ogni cantone, come il cantuccio dove si   nati.   bello il dirsi genovese, veneziano, fiorentino, lombardo, piemontese, napoletano, siciliano, sardo, romano; ma   pi  bello dirsi italiano²³.

²² Per un esame della poesia civile dello scrittore cfr. Langella (2005: 11-124). Ancora sulla poesia civile, e per indicazioni pi  articolate sul romanzo e un'attenta analisi del vocabolario politico (*patria* inclusa) del Manzoni saggista storico-politico, si pu  ora rimandare alla recente, bella indagine di Ellero (2009).

²³ Trifone (1984: 175 sg.).

Si sfiora un addio ai monti di registro molto più basso, mentre la conclusione si può accostare, alla lontana, all'articolo del Carli nel «Caffè». Inevitabilmente all'indomani dell'Unità non mancano, accanto ai tenaci costruttori impegnati nel difficile compito di costruire il Regno d'Italia, amministrarlo e governarlo, i profittatori e gli opportunisti, che abusano delle parole d'ordine del momento, tra le quali è *patria*, screditandole attraverso un uso vacuamente retorico, se non cinicamente opportunistico. Così, nella Sicilia dei *Viceré*, un personaggio che ha dato il suo contributo ai Mille riceve gli applausi dei concittadini, cui rivolge queste parole enfatiche: «Noi non possiamo e non dobbiamo ringraziarvi di questa trionfale accoglienza, sapendo come i vostri applausi non siano diretti alle nostre persone, ma all'idea generosa e sublime che guidò il Dittatore da Quarto a Marsala» (p. 453). Gli applausi coprono le parole successive, che De Roberto riporta, con ritrovato sagace, solo a frammenti:

... sogno di Dante e Machiavelli, sospiro di Petrarca e Leopardi, palpito di venti secoli... ad essa, alla gran patria comune ... alla nazione risorta... all'Italia una... gli evviva, gli applausi, il trionfo... (p. 453 sg.).

Con l'impresa di Libia, e poi con la Prima Guerra Mondiale, sale la temperatura della patria e del patriottismo. Nell'impossibilità di trattare una materia così vasta mi limito a riportare una ridefinizione di *patria* in un articolo di Antonio Gramsci uscito il 15 gennaio 1919, sintomatico per la durezza del clima politico nel primo dopoguerra durante il cosiddetto biennio rosso:

la patria, più che l'orticello e il paesaggio e la fidanzata e la pia madre che fila accanto al focolare, la patria è il governo, è lo Stato; la patria è il potere. Questa è la patria capitalista: è il potere in mano alla classe capitalista, è lo Stato amministratore degli interessi della classe capitalista²⁴.

È un Gramsci ancora lontano dalla riflessione dei duri anni di prigionia e dei *Quaderni del carcere*; simili colpi di maglio, che offendevano i tanti che direttamente o meno avevano partecipato allo sforzo bellico, furono causa non ultima della vittoriosa reazione fascista. Nel Ventennio l'esaltazione della patria portò alla guerra d'Etiopia e poi alla Seconda Guerra Mondiale, fino all'8 settembre 1943 che è stato suggestivamente definito la *morte della patria* (Galli della Loggia 1996). Sopraggiungevano i tempi della Repubblica di Salò e della Resistenza, e un nuovo corso toccava al termine *patriota* in base al Decreto Legislativo luogotenenziale num. 518 del 21 agosto 1945:

È riconosciuta la qualifica di patriota a tutti coloro che, non rientrando nelle categorie di cui ai precedenti articoli, hanno tuttavia collaborato o contribuito attivamente alla lotta di liberazione sia militando nelle formazioni partigiane per un pe-

²⁴ Ho tratto la citazione da Galli della Loggia (2010: 153).

riodo minore di quello previsto, sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane²⁵.

Non meraviglia, per concludere, che *patria* sia oggi parola di uso relativamente raro, per lo spreco che se ne fece nel fascismo, per la diffidenza riservatela poi dall'internazionalismo socialista e comunista, e infine per le odierne pulsioni neolocalistiche. Come sostitute di *patria* – e di *nazione* – non da oggi si impiega *paese*, come si ricava anche da una recentissima discussione svoltasi sulle pagine del «Corriere della Sera», nella rubrica di Sergio Romano (31 dicembre 2010), e in un articolo di Carlo Lizzani (20 gennaio 2011). La terminologia resta comunque mobile, in rapporto anche alle sorti imprevedibili della patria italiana o, se si preferisce, del paese. In ogni caso torna utile una delle fulminanti, epigrammatiche, satiriche definizioni di cui il miglior fabbro del lessico intellettuale, Niccolò Tommaseo, cospargeva il TB; alla voce *patria* si legge tra l'altro questa definizione-riflessione d'autore: «Chi nella cittadinanza non vede che diritti scemi di doveri, costui non ha patria se non la sua pancia; è un Gastropolita». La coniazione, modellata su *cosmopolita*, richiamava gli italiani a un'interpretazione non solo utilitaristica della patria. Che serve tuttora?

Bibliografia

- Antonio d'Este, *Canova* = Antonio d'Este, *Memorie di Antonio Canova*, a cura di Alessandro d'Este, Firenze, Le Monnier, 1864.
- Arnaldi Francesco, 1927, *Ancora sul significato di «patria»*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 3: 30-31.
- Bandello, *Rime* = Matteo Bandello, *Rime*, a cura di Massimo Danzi, Modena, Panini, 1989.
- Barberis Walter, 2004, *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi.
- Beccaria Gian Luigi/Marellò Carla, 2002, (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2 voll.
- Benveniste Emile, 1976 [1969], *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, ediz. it. a cura di Mariantonia Liborio, Torino, Einaudi, 2 voll.
- Berchet, *Lettera semiseria* = Giovanni Berchet, *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, in *Manifesti romantici*, a cura di Carlo Calcaterra, nuova ediz. a cura di Mario Scotti, Torino, Utet, 1979, pp. 423-486.
- Boccaccio, *Filocolo* = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, Milano, Arnoldo Mondadori, vol. I, 1967, pp. 61-675.
- Boccaccio, *Rime* = Giovanni Boccaccio, *Rime*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere*, a cura di V. B., Milano, Arnoldo Mondadori, vol. V/1, 1992, pp. 3-374.
- Boccalini, *Ragguagli* = Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, Bari, Laterza, 1948, 3 voll.
- Bricchi Mariarosa, 2002, *Nazione e patria nella lingua letteraria italiana: una casistica otto-*

²⁵ GDLI s. v.

- centesca*, in Beccaria/Marello: II, 561-571.
- Bruni Francesco, 2004, (a cura di), *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici. Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia, 23-25 gennaio 2003)*, Roma-Padova, Antenore, 2 voll.
- Bruni Francesco, 2010, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino.
- Caffè* = Gianni Francioni/Sergio Romagnoli (a cura di), «*Il Caffè*» 1764-1766, Torino, Bollati Boringhieri, 1998², 2 voll. (prima ediz.: 1993).
- Calepino = *Septem linguarum Calepinus, hoc est lexicon latinum variarum linguarum interpretatione adjecta in usum Seminarium Patavini*, Patavii, Typis Seminarium (apud Joannem Manfrè), 1758⁸, 2 voll. (prima ediz.: 1502).
- Carta Paolo, 2010, *Francesco Guicciardini dal diritto alla storia*, in Mattioda: 131-154.
- Cattaneo, Foscolo = Carlo Cattaneo, *Ugo Foscolo e l'Italia*, in Id., *Scritti letterari*, a cura di Piero Treves, Firenze, Le Monnier, 1981, vol. I, pp. 496-555.
- Crusca 1612 = Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti (rist. anast.: Firenze-Varese, ERA, 2008).
- Cuoco, Saggio = Vincenz Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di Antonio De Francesco, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1998.
- Dante, *De vulg. eloq.* = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, in *Opere minori*, vol. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 3-237.
- Dante, *Mon.* = Dante Alighieri, *Monarchia*, tradotta di latino in lingua toscana da Marsilio Ficino Fiorentino, in Dante Alighieri, *Monarchia. Commentario di Cola di Rienzo. Volgarezzamento di Marsilio Ficino [...]*, a cura di Francesco Furlan, Milano, Arnoldo Mondadori, 2004.
- Dardi Andrea, 1992, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere.
- DELL = Alfred Ernout/Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1959⁴ (prima ediz.: 1932).
- De Roberto, *Viceré* = Federico De Roberto, *I Viceré*, a cura di Gaspare Giudice, Torino, Utet, 1982.
- Duro Aldo, 1981, *Concordanze e indici di frequenza dei "Principj di una scienza nuova 1725" di Giambattista Vico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Ellero Diego, 2009, *Manzoni. La politica le parole*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni.
- Galli della Loggia Ernesto, 1996, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza.
- Galli della Loggia Ernesto, 2010, *Tre giorni nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2004, 22 voll.
- Godechot Jacques, 1971, *Nation, patrie, nationalisme et patriotisme en France au XVIII^e siècle*, in «*Annales Historiques de la Révolution Française*», 43: 481-501.
- Guicciardini, *Oratio* = Francesco Guicciardini, *Oratio accusatoria*, in Id., *Opere*, vol. I, *Storie fiorentine [...]*, a cura di Emanuella Lugnani Scarano, Torino, Utet, 1983² [1970¹], pp. 515-568 (prima ediz.: 1970).
- Guicciardini, *St. d'Italia* = Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, in Id., *Opere*, voll. II-III, a cura di Emanuella Scarano, Torino, Utet, 1987², 2 voll. (prima ediz.: 1981).
- Kantorowicz Ernst H., 1951, «*Pro Patria Mori*» in *Medieval Political Thought*, in «*The American Historical Review*», 56: 472-492.

- Kort Halvdan, 1926, *A Specific Sense of the Word «patria» in Norse and Norman Latin*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 2, pp. 93-96.
- Langella Giuseppe, 2005, *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea.
- Leso Erasmo, 1991, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.
- LIZ = LIZ 4.0. *Letteratura Italiana Zanichelli 4.0. CD Rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001⁴ (prima ediz.: 1999).
- Lurati Ottavio, 2001, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti.
- Machiavelli, *Ist. fior.* = Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentinem*, in Id., *Opere storiche*, a cura di Alessandro Monteverocchi e Carlo Varotti, Roma, Salerno, 2010, 2 voll.
- Machiavelli, *Lettere* = Niccolò Machiavelli, *Lettere*, a cura di Franco Gaeta, in Id., *Opere*, vol. III, Torino, Utet, 2000² (prima ediz.: 1984).
- Machiavelli, *Principe* = Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995.
- Mattioda Enrico, 2010, (a cura di), *Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 20-22 maggio 2009)*, Firenze, Olschki.
- Molà Luca, 1994, *La comunità dei Lucchesi a Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Monti, *Mascheroni* = Vincenzo Monti, *In morte di Lorenzo Mascheroni*, in Id., *Poesie (1797-1803)*, a cura di Luca Frassinetti, Ravenna, Longo, 1998, pp. 324-389.
- Morandi Luigi, *Poesie*, Città di Castello (PG), Lapi, 1888³ (prima ediz.: 1875).
- Nicolau d'Olwer Lluís, 1927, *Notes lexicographiques. I. Patria*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 3: 145-147.
- Nievo, *Confessioni* = Ippolito Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di Simone Casini, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1999, 2 voll.
- Paruta, *Perfezione* = Paolo Paruta, *Della perfezione della vita politica*, in Id., *Opere politiche*, a cura di Cirillo Monzani, Firenze, Le Monnier, 1852, vol. I, pp. 33-405.
- Raimondi Ezio, 1990, *La dissimulazione romanzesca: antropologia manzoniana*, Bologna, il Mulino.
- Reina Francesco, 1825, (a cura di), *Vita di Giuseppe Parini*, in G. P., *Opere*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, vol. I, pp. III-XXXIV (già edita in G. Parini, *Opere*, Milano, Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, 1801, vol. I, pp. V-LXVI).
- Ridolfi Roberto, 1954, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Belardetti.
- TB = Niccolò Tommaseo/Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana [...] con oltre centomila giunte ai precedenti dizionarii [...]*, Torino-Napoli, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi.
- Trifone Pietro, 1984, (a cura di), *Dizionario politico popolare*, introduzione di Luca Serianni, Roma, Salerno, 1984.
- Vico, *Opere* = Giambattista Vico, *Opere*, a cura di Andrea Battistini, Milano, Arnoldo Mondadori, 2001², 2 voll. (prima ediz.: 1990).
- Wackernagel Jacob, 1969 [1916], *Über einige lateinische und griechische Ableitungen aus den Verwandtschaftswörtern*, in Wackernagel 1969²: I, 469-493.
- Wackernagel Jacob, *Kleine Schriften*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1969², 2 voll. (prima ediz.: 1953).

